**NUOVA TRADUZIONE DELLA BIBBIA E NUOVA EVANGELIZZAZIONE**

**Tema dell’ incontro religioso del 24 settembre 2013**

Nella consapevolezza che la priorità assoluta del suo ministero apostolico è sempre e prima di tutto annunciare il vangelo non come vanto, ma come necessità che gli s’impone, Paolo di Tarso si auto ammonisce affermando: “ Guai a me se non annunciassi il vangelo “ (1Cor. 9,16). La fede, infatti, dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta sia attua attraverso la parola di Cristo e, senza uno che annunci in quanto inviato, nessuno può giungere all’obbedienza della fede per invocare il nome del Signore ed essere salvato (Rm. 10, 13-17). Ma, ovviamente, l’ascolto della fede per diventare obbedienza deve passare sempre per la comprensione del linguaggio. Paolo non predicò nella lingua parlata da Gesù e sin dal tempo del suo impatto ad Atene con i filosofi e la gente comune sull’Areopago dovette fare i conti con il cruciale problema dell’inculturazione della fede (At. 17, 16-33).

Per continuare a trasmettere la parola della fede dobbiamo sempre tradurla dalle lingue in cui ci è stata consegnata dalla tradizione scritturistica nelle lingue parlate dai popoli in cui il vangelo annunciato si deve incarnare. Ogni popolo è portatore di una specifica e originale cultura. Ogni cultura è una ricchezza ed una risorsa per il vangelo. Inculturare la fede è continuare l’opera stessa dell’incarnazione del Verbo divino venuto a porre la sua dimora in mezzo a tutti gli uomini, è rendere prossimo Cristo ad ogni uomo e ad ogni popolo, indistintamente per tutti, senza privilegi né discriminazioni, anzi portando a Cristo le ricchezze dei popoli, perché il Dio e Padre di tutti gli uomini sia tutto in tutti, il Figlio, Redentore del mondo, Dio sia riconosciuto come l’unico Salvatore di tutti, e tutti gli uomini, per l’ azione della Grazia santificante e unitiva dello Spirito Santo , Dio, finalmente si riconoscano come fratelli nell’ unico Corpo di Cristo, che è la Chiesa.

Non si può tradurre la Parola della fede senza inculturare la fede. Per questo non sempre la traduzione da una lingua ad un'altra può limitarsi alla pura e semplice traduzione letterale. Essa è anche, e lo deve essere specialmente per il messaggio divino, una trasposizione concettuale dal una cultura ad un’altra. Diversamente tante espressioni idiomatiche proprie di ogni cultura, quella biblica compresa, non sempre potrebbero essere comprese da un ‘altra. Se per esempio uno volesse fa capire bene ad un siciliano Gen. 1, 1 laddove l’ebraico “ *tohû wa-bohû* “ , riferito alla condizione della terra prima dell’ intervento creatore di Dio, in italiano viene tradotto con era “informe e deserta”, che è già una traduzione di senso e non certamente letterale, in siciliano, che è pur sempre una lingua coi suoi vari dialetti locali, non ci si può limitare a ritradurre dall’italiano dicendo che la terra era “ sforma *e-bbacànti* “ . Sarebbe solo un calco che non dice niente. Il concetto ebraico viene invece reso bene da una tipica espressione idiomatica siciliana , che suona così : “ *e ‘a terra era ‘u nuddu miscatu ccô nenti* “ (= e la terra era il nulla mescolato col niente) , cioè non esisteva ancora niente e nessuna realtà creata era stata ancora specificata e differenziata.

Quello della traduzione a calco, che non va sempre bene, è per esempio quanto è successo con la sesta petizione del Padre Nostro, passando dal greco al latino e poi dal latino all’italiano. Il problema, infatti, non si pone in sé nel passaggio dal testo originale greco, che pur presenta una costruzione particolare, al latino, in quanto il verbo greco “eisphèrō“, costruito con la preposizione “*eis* “ seguita dall’accusativo, ed il verbo latino “*inducĕre*“, a sua volta costruito con la preposizione “*in*“ seguita dall’accusativo, mantengono lo stesso valore semantico, hanno in pratica lo stesso significato. I problemi sorgono con le traduzioni dal latino nelle altre lingue, neolatine e non, influenzate dalla traduzione italiana che ha fatto da modello. In italiano il verbo “ *indurre*“ ha come principale significato quello di muovere, spingere, persuadere, incitare, sollecitare, istigare a fare qual cosa e, nel caso specifico, ci si riferisce alla tentazione intesa non come prova, che è ben altra cosa, anche se in greco il sostantivo è lo stesso, bensì alla tentazione intesa come sollecitazione al peccato ed al male che nascono dalla disobbedienza e dall’opposizione a Dio .

L’assurdo è che se Dio realmente facesse questo, l’uomo non avrebbe nessuna responsabilità quando cade nel peccato. Ciò è in aperto contrasto sia con la seconda parte della sesta petizione del Padre Nostro “ma liberaci dal male / Maligno “ sia con la chiarissima affermazione contenuta nella Lettera di Giacomo . “ Nessuno, quando è tentato, dica:- Sono tentato da Dio - ; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male “ ( Gc.1, 13) . Ogni traduzione deve sempre partire dal rispetto della lettera del testo sacro, e la lettera è data dal testo ebraico o greco delle sacre Scritture, ma quando il rispetto della lettera diventa problematico in ordine alla trasposizione concettuale da una lingua ad una altra, da un contesto culturale ad un altro, da modi di dire in altri modi di dire, allora va rispettato più il senso che la lettera del testo sacro. Pur non essendo ancora stato proposto un adeguamento della traduzione alla congruenza di senso del succitato testo del Padre Nostro, già vent’anni fa, il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2846 si muoveva in questo senso. Citando in nota Mt. 26, 41 “ vegliate e pregate per non cadere/incorrere in tentazione“, un testo molto vicino, ed in un certo senso equipollente, a quello del “ non indurci in tentazione “ , afferma : “ Tradurre con una sola parola il termine greco è difficile: significa ‘non permettere di entrare in’ , ‘non lasciarci soccombere alla tentazione’, e quindi l’orante chiede a Dio di proteggerlo e di assisterlo nell’ora della tentazione non per sfuggire o essere esentato, bensì per non restarne vinto grazie all’aiuto di Dio, e di fatti subito dopo segue il -ma liberaci dal Male- “. A questo significato vuole richiamarsi la nuova traduzione di senso traslato della C.E.I. nel passare dal non indurci in tentazione al non abbandonarci alla tentazione. A parte l’aggiunta dell’articolo determinativo, che non c’è nel testo greco, ma si rende necessario nell’uso di senso traslato del verbo abbandonare, che non è la traduzione letterale del verbo greco “*eisphèrō*“, bensì il suo significato teologico espressivo dell’intenzione di Gesù nella richiesta orante che ogni discepolo deve rivolgere la Padre, si poteva a mio avviso fare un po’ meglio traducendo la preposizione greca “*eis* “ col suo valore specifico di moto dentro luogo, assunto in unione al verbo greco di forma intransitiva attiva, e quindi tradurre: “non abbandonarci nella tentazione“, che rende ancora più chiara e precisa l’intuizione di senso già fatta propria dal Nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica: chiedere a Dio di assisterci e di proteggerci nell’ora della tentazione, venendo in nostro aiuto per liberarci dal Male.

L’orante sa nella forza della fede che Dio è Padre e non ci abbandona nell’ora della tentazione, ma, come Gesù stesso nel Getsemani, sa anche che lo spirito è pronto, ma la carne è debole ed anche lui, come Gesù nel tormento della croce, può dire: -Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?- La debolezza della nostra carne può farci pensare, anche per un momento solo, che Dio ci abbia abbandonato o ci possa abbandonare, ma ciò non vuol dire che Dio ci abbandona. Chiedendogli di non lasciarci soli, gli chiediamo di fatto di assisterci e di proteggerci, nell’ora della tentazione, anche da noi stessi e dalla debolezza della nostra carne. Se ci scandalizziamo al solo pensiero del dubbio umano, ma non reale, che Dio ci abbandoni, ci dobbiamo scandalizzare anche di quelle parole di Gesù sulla croce che gli evangelisti Marco e Matteo non hanno eliminato sulle labbra di Gesù morente, e che anzi per loro costituiscono le sue ultime parole: “ Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato “ ?

Il principio della *lex orandi lex credendi* ci ricorda sempre che preghiamo così come crediamo, e se crediamo che Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male, giusto per armonizzare preghiera, fede e vita cristiana, era ormai necessaria una più adeguata traduzione italiana della sesta petizione del Padre Nostro, considerata in tutta la globalità e la coerenza interna della richiesta, e non speculando o sul solo verbo greco o sul solo sostantivo greco (“*ho peirasmòs*“), che, a seconda dei contesti, può significare ora prova ora tentazione. Non si può banalizzare il problema con la preoccupazione superflua di confondere le idee alle povere vecchiette, che per tante altre cose sono più sveglie di quello che pensiamo, e neppure lo si può esorcizzare col sacro timore di “toccare“ così il testo sacro, tradendo l’intenzione stessa del suo autore principale, cioè Dio stesso. Non è questo il caso. Ogni onesto biblista e teologo, come ogni saggio e prudente pastore del gregge di Cristo, sa bene che nulla deve togliere e nulla deve aggiungere alla parola di Dio. Interpretare il senso non significa togliere o aggiungere, cioè stravolgere l’intenzione dell’autore sacro.

Se il testo sacro non si deve toccare mai neanche quando è tradotto male, o per le nostre paure o per le nostre inveterate abitudini, ci saremmo dovuti scandalizzare anche della traduzione del saluto dall’angelo Gabriele a Maria: non più “ Ave “, come si faceva con l’ Imperatrice, la “Basilìssa”, bensì “ Rallegrati Maria “, come si fa invece con la Vergine Figlia di Sion, erede delle promesse messianiche che in lei si fanno carne, come si fa con l’umile Serva del Signore che nel dono di Grazia della divina maternità è chiamata a fare propria la gioia messianica dell’antico e nuovo Popolo di Dio, Israele e la Chiesa. L’Ave è un saluto asettico ed anonimo, il Rallegrati Maria è l’esplosine della gioia per il dono della salvezza che in Gesù Messia, grazie a Maria, invita tutta l’umanità allo stupore di Elisabetta: a che debbo che la madre del mio Signore venga a me?Cosa abbiamo fatto per meritarci tanta gioia nel vedere il Salvatore del mondo venire a visitarci in Maria? Tutti hanno accolto con gioia il Rallegrati Maria perché è stato loro spiegato adeguatamente. Tutti accoglieranno allo stesso modo la nuova traduzione del Padre Nostro, se invece di fare polemiche si spiegherà al popolo di Dio adeguatamente il perché ed il senso della nuova traduzione.

La parola della fede deve essere comprensibile all’uomo ed allo stesso tempo sempre fedele all’intensione del suo autore divino. Sono i due poli attorno a cui ruota sempre l’inculturazione della fede quando il vangelo si trasferisce di lingua in lingua e di cultura in cultura nella vita e nella storia dei popoli.

La stessa cosa vale anche per l’ Agnello di Dio che toglie, o meglio prende su di sé il peccato del mondo e non i peccati del mondo (cfr. Gv. 1, 29 ). Ma qui anche la vecchia traduzione C.E.I. andava bene, bisognava solo trasferirla anche alla liturgia, ancora in gran parte dipendente dal testo latino della Vulgata. Col singolare il testo dell’evangelista Giovanni ci vuole dire che Gesù, e solo Lui, è l’ agnello sacrificale della Nuova Alleanza nel suo sangue che estingue il peccato in radice, prendendolo su di sé ed annullandolo sull’ altare della croce. Anche in questo caso, però, la nuova traduzione poteva fare di meglio, traducendo il ptc. ind. presente greco “ *ho airôn* “ , con “che prende su di sé /che si fa carico del peccato del mondo “ , anzicchè tradurre con “che toglie”. Non si tratta infatti di una semplice rimozione, ma di una estinzione in sé stesso da parte di chi se ne è fatto carico nella sua carne crocifissa sull’altare della croce (cfr. Ef. 2, 14-16; Col. 1, 20.22).

Queste ultime osservazioni e precisazioni sono importanti per affrontare un’altra questione ancora più delicata delle precedenti e cioè quella di ripristinare, nella nuova Edizione del Messale Romano in vigore, secondo il già noto pronunciamento del Papa Benedetto XVI, l’esatto tenore delle parole di Gesù nella Formula di Consacrazione del vino durante il Racconto dell’istituzione. Mi preme al tal riguardo ricordare una cosa importante contenuta nei Principi e Norme per l’Uso del Messale Romano al fine di ridimensionare la portata di alcune proteste e contestazioni, anche di eminenti esponenti dell’episcopato cattolico, certamente esagerate e del tutto prive di fondamento nella tradizione biblico-liturgica.

Al n. 55 d) si dice: “ mediante le parole ed i gesti di Cristo, si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell’ ultima Cena, quando offrì il suo Corpo ed il suo Sangue sotto le specie del pane del vino, lo diede a mangiare e a bere agli Apostoli e lasciò loro il mandato di perpetuare questo in sua memoria “. Qui è chiaro l’intento di rispettare in assoluto ‘ le parole ed i gesti ‘ perché ‘ in sua memoria’ anche per noi ‘ *hic et nunc* ‘ si compia nel Memoriale Eucaristico il sacrificio istituito da Cristo stesso. E allora bisogna, prima di ogni discussione opportuna, rispettare le parole ed i gesti di Gesù.

Nella Costituzione Apostolica di Papa Paolo VI, con la quale si promulga il Messale Romano riformato a norma del Concilio Ecumenico Vat. II , c’è una importante nota pastorale, degna di grande attenzione : “per motivi di ordine pastorale, e al fine di facilitare la concelebrazione, abbiamo stabilito che le parole del Signore siano uguali in ciascun formulario del Canone “ e viene prescritto cosa dire sul pane e sul calice: sostanzialmente quanto già si diceva nel Messale tridentino di S. Pio V , con l’aggiunta lucana sul Corpo “ che è dato per voi “ (Lc. 22, 19) e lo spostamento dell’espressione “*mysterium fidei*“ fuori dal con testo delle parole del Signore come introduzione finale all’acclamazione dei fedeli dopo la Consacrazione.

Il “per voi e per molti “ , e non “per tutti “ , del testo greco dei Vangeli sinottici, già faceva parte dell’inveterata tradizione liturgica romana con la variante, di tradizione esclusivamente liturgica, al futuro del verbo latino “ *effundetur* “, che sarà sparso, al posto del participio passivo indicativo presente greco “*tò enchynnòmenon*“, cioè alla lettera, “quello versato per voi e per molti“ secondo la comune tradizione di Mc. 14, 24 e Mt. 26, 28. D’altro canto “in remissione dei peccati” è attestato solo dalla tradizione evangelica di Mt. 26, 28 . Le parole iniziali sul calice del Sangue della nuova ed eterna Alleanza, testualmente e alla lettera, non corrispondono esattamente a nessuna delle tradizioni evangelico-paolina, ma risultano essere una conflazione , o meglio un compendio teologico-liturgico, delle suddette tradizioni sulle parole della Cena del Signore riguardanti il Calice che contiene il Sangue della Nuova Alleanza sparso dal Signore Gesù . Di poi l’ aggettivo qualificativo “eterna“ non è presente nel testo greco in nessuna delle tradizioni evangelico-paolina. Lo si desume, invece, e lo si aggiunge a partire da Ebr. 13, 20 che, con esplicito riferimento, parla del sangue del Signore Gesù come sangue di una Alleanza “eterna”, Alleanza già definita “nuova” in Ebr. 12, 24 con riferimento al suo Mediatore Gesù in forza “dell’ aspersione del suo sangue più eloquente di quello di Abele” .

Fatta la genesi della composizione biblico-liturgica della formula di consacrazione del vino, ci accorgiamo con estrema evidenza , che essa è , nella fedeltà sostanziale alle parole pronunciate da Gesù, un condensato di soteriologia cristologica del valore sacrificale e memoriale della *Coena Domini.* Bello, fedele e completo, grazie alla tradizione liturgica, di tutto il valore salvifico del Sacrificio della Nuova ed Eterna Alleanza. Sarebbe bello discutere su di ognuna delle parole del racconto dell’Istituzione e della Consacrazione. Ma, per concludere la *quaestio* disputa ci dobbiamo soffermare solo su quel “ per molti “ ( “ *ypèr / perì pollôn* “ la diverità delle preposizioni usate in greco non incide sul senso), e non “per tutti“.

E’ vero che il Signore Gesù è morto per salvare tutti, vuole la salvezza di tutti ed offre in dono di Grazia e vocazione la salvezza a tutti. Tutti siamo chiamati alla salvezza e, nell’adesione di fede a Cristo e all’opera della sua Grazia, siamo salvati così come afferma lo stesso Gesù: *“Andando in tutto il mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato“* (Mc. 16, 15-16). Onde evitare di considerare la salvezza come l’atto di una forza magico-sacrale, che opera senza il coinvolgimento delle nostre scelte e la costante conversione della nostra vita, il Signore Gesù contempla la possibilità che qualcuno, per suo libero, consapevole e persistente rifiuto , si autoescluda dalla salvezza, che resta pur sempre aperta a tutti come Vocazione e Dono di Grazia nell’ adesione di fede e di vita a Cristo, fatto salvo quanto lo stesso grande peccatore e poi grande santo Agostino comprese e ci trasmise in quel suo famoso ammonimento: “*Colui che ti ha creato senza di te, non ti salva senza di te*“ . Il dono di Grazia, nell’adesione di fede e di vita, va accolto con gratitudine immensa, va custodito con timore e tremore e va fatto fruttificare con gioiosa donazione, fedele servizio e tenace perseveranza: “*Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: il Vincitore non sarà colpito dalla seconda morte* “(Ap. 2, 10 b – 11).